

L'altra metà del reich

Donne ariane, donne naziste, donne nel lager

Premessa

Da alcuni anni a questa parte, un nuovo filone di studi sta esaminando il nazismo e la *Shoah* da un'angolazione originale e particolare: quella del *genere*. I testi usciti sono di tipo (e di valore) molto diverso. Si va infatti dagli studi specialistici, alla ricostruzione delle biografie di alcune figure eccezionali (le mogli dei gerarchi nazisti, Eva Braun, Leni Riefenstahl e altre), (1) fino alle memorie di Traudl Junge, (2) l'ultima segretaria di Hitler, capace di offrirci un quadro singolarmente *minimalista* della vita quotidiana del capo supremo del Terzo Reich.

In questa sede, però, preferirei occuparmi di donne meno note, più ordinarie, cercando di mettere a fuoco (con l'aiuto di alcune novità librarie pubblicate in questi ultimi anni in Italia) i principali nodi storiografici che un approccio di *genere* solleva, e soprattutto il contributo che esso offre ad una migliore comprensione dei temi in questione.

Per comodità didattica, articolerò questo contributo esaminando alcune figure per così dire *tipiche*, che di volta in volta saranno scelte sia nel mondo nazista sia in quello delle vittime del regime, che a loro volta comprendono una vastissima gamma di figure, capaci di estendersi dalle donne obbligate alla sterilizzazione, fino alle detenute per motivi politici e alle deportate per ragioni razziali.

L'ariana ideale

Poiché vorrei partire da un'astrazione, cioè dalla donna ideale com'era concepita da Hitler e dal nazismo, credo che siano rappresentative di un'intera mentalità le seguenti parole che Hitler stesso pronunciò nel 1935, al Congresso di Norimberga:

Se il nazionalsocialismo ha dato alla donna una posizione diversa da quella dei partiti liberali e in particolare marxisti, la ragione risiede in una diversa valutazione delle donne. Noi vediamo nella donna la madre eterna del nostro popolo e la compagna di vita, di lavoro e anche di lotta dell'uomo. Muovendo da questi due punti di vista risulta l'atteggiamento particolare che assume di fronte alla donna il nazionalsocialismo.

La cosiddetta <<parificazione di diritti>> della donna, che richiede il marxismo, non è in realtà una parificazione ma una privazione di diritti della donna, perché trascina la donna su un terreno nel quale essa è destinata inevitabilmente a soccombere, perché porta la donna in situazioni che non consolidano ma indeboliscono la sua posizione, così di fronte all'uomo come di fronte alla società. [...] Ai nostri avversari, che dicono: <<Voi volete degradare la donna, non attribuendole altro compito che quello di fare figli,>> egli [Hitler – *n.d.r.*] risponde che non sussiste alcuna degradazione della donna nel diventare madre, ma al contrario si tratta del massimo grado della sua elevazione. Non vi è più elevata nobiltà per la donna che quella di essere madre dei figli e delle figlie di un popolo. Tutta la gioventù che oggi vediamo così forte e bella nelle piazze, questi volti raggianti e questi occhi brillanti – dove mai sarebbe se non si continuasse a trovare una donna che abbia dato loro la vita? L'inestinguibilità suprema qui sulla terra consiste nella conservazione del popolo e della razza. (3)

L'emancipazione femminile, che cominciava ad essere significativa in una realtà moderna come la Repubblica di Weimar (che aveva concesso il voto alle donne, in un'Europa in cui esso era loro negato in Francia e drasticamente limitato in Inghilterra) viene liquidata da Hitler come un'assurda e pericolosa innovazione marxista. Rovesciando l'impostazione *progressista* (cioè liberale e socialista) Hitler non ha dubbi nel sostenere una rigida separazione dei ruoli. Certo, i toni sono apparentemente lusinghieri, sembrano quelli di un ammiratore delle donne e non hanno nulla di scopertamente misogino; tuttavia, emerge con altrettanta chiarezza che l'unico compito sociale attribuito dal nazismo alle donne è quello di essere brave mogli e brave madri.

Giunto al potere, il nazismo prese immediatamente alcuni provvedimenti che andavano in questa direzione. Si pensi, innanzi tutto, ai cosiddetti *prestiti matrimoniali*, che nel giugno 1933 vennero

concessi senza interessi, fino a 1000 marchi d'importo, alle giovani coppie di sposi, a condizione che la donna non lavorasse oppure rinunciasse alla propria eventuale occupazione. Si trattava, certo, di una misura d'emergenza, dettata dal desiderio di riassorbire almeno una parte dei milioni di disoccupati che la grande crisi del 1930-1932 aveva gettato sul lastrico. Il presupposto, però, era che la donna, sul luogo di lavoro, fosse un'*intrusa*, l'*usurpatrice* di un posto e di un'occupazione che invece, di diritto, spettavano al maschio, perché in ultima analisi il vero ambito femminile era la casa. Nello stesso spirito, e con lo stesso obiettivo (scoraggiare il lavoro femminile) il 28 dicembre 1933 venne introdotto il *numero chiuso* per le ragazze all'università, che poterono accettare iscrizioni femminili solo a patto che esse non superassero il 10% del totale.

Su questo terreno, c'è un'innequivocabile convergenza sia con il fascismo italiano sia con altre impostazioni conservatrici, come quella cattolica. Al centro del discorso hitleriano, però, balza subito in primo piano lo specifico della posizione nazista, determinata come al solito dalla centralità dell'elemento razzista. Ed è proprio a questo livello che balzano in primo piano le differenze rispetto alla mentalità tradizionalista classica.

A partire dal 1938, il diritto nazista permise ai coniugi che non riuscissero a generare figli di sciogliere il matrimonio e di contrarne uno nuovo con un altro partner, nella speranza che il nuovo legame risultasse fecondo. Già su questo punto è possibile notare una netta differenza rispetto al fascismo, che accettò di allearsi alla Chiesa, accolse il principio cattolico dell'indissolubilità del matrimonio e, quindi, rinunciò a legiferare in tema di divorzio. Analogamente, per quanto concerne l'aborto, va segnalato che il regime nazista lo punì severamente solo quando ad interrompere la gravidanza era una tedesca ariana, razzialmente pura, capace di generare alla nazione figli sani e forti. Anzi, per evitare che i pregiudizi *borghesi* delle famiglie e della società spingessero le ragazze madri ariane ad interrompere una gravidanza considerata *sana*, Himmler nel 1938 assunse il controllo e la direzione del progetto chiamato *Lebensborn*, che al di là di ogni leggenda fu, fondamentalmente, una rete di cliniche finalizzate ad assicurare assistenza medica e possibilità di parto in assoluta sicurezza e anonimato a donne razzialmente *idonee*. Alla vigilia della guerra, funzionavano sei cliniche, per un totale di 263 letti per le donne e 487 per i bambini.

Al contrario, l'aborto venne incentivato dalle autorità in tutti quei casi in cui la donna gravida era considerata una *anormale*, ovvero una ritardata mentale o una handicappata che inevitabilmente - secondo la scienza nazista - avrebbe trasmesso i propri difetti alla prole. Pertanto, mentre nella retorica fascista l'*istinto materno* è sempre lodato e celebrato come il più nobile dei sentimenti, in Germania fu anche oggetto di una serie di critiche, nella misura in cui non tutte le vite generate, per i nazisti, erano degne di esistenza. <<A proposito del fatto che "la donna, per le sue caratteristiche fisiche e mentali", - scrive Gisela Bock citando e commentando un opuscolo nazista - mostrasse "una particolare inclinazione verso tutti gli esseri viventi", si disse che non poteva esistere "peccato maggiore contro la natura". I libri scolastici per le ragazze dedicavano soltanto tre pagine all'esaltazione della maternità tedesca, ma ben dodici alla possibile necessità di sterilizzare "il proprio amato figlio", nonché alla proibizione di sposare ebrei, zingari e altre persone di costituzione ereditaria "inferiore".>> (4)

Infine, si deve ricordare che, tra il 1933 e il 1945, circa 400 mila persone (equamente divise: 200 mila maschi e 200 mila femmine) vennero sterilizzate perché ritenute affette da disturbi ereditari che potevano essere trasmessi alla prole; molte donne protestarono per questa violenza sul loro corpo, ma la prassi della sterilizzazione forzata - finalizzata a prevenire la riproduzione di individui razzialmente *inferiori* - restò una delle caratteristiche fondamentali del regime nazionalsocialista, fino al momento della sua caduta.

Proprio la lettura di una di queste lettere di protesta, però, ci pone alcuni problemi storiografici quanto mai interessanti e ci permette di avvicinarci gradualmente, dalle donne astratte e ideali, alle figure femminili reali, che hanno dovuto effettivamente confrontarsi col Terzo Reich. ~~Prima di tutto, leggiamole insieme.~~

Mi è stata notificata per iscritto la decisione del 15 maggio 1934 del Tribunale per la salute della stirpe di Offenburg di rendermi sterile. Respingo e mi oppongo a tale decisione per le seguenti ragioni. Per molto tempo ho sofferto di sovraeccitazione nervosa tanto da essere costretta a sottopor-

mi a cure mediche nell'ospedale psichiatrico di Friburgo. Fui però dimessa dopo breve tempo, in seguito a miglioramento delle mie condizioni. Ripresi subito il lavoro nella fabbrica di sigari e da allora ho lavorato senza interruzioni fino a oggi. Sono tra i lavoratori a più alto salario e i miei datori di lavoro si sono sempre mostrati soddisfatti delle mie prestazioni. Chiedo che venga sentito il caporeparto X [il nome vero è stato cancellato dallo storico, per motivi di riservatezza - n.d.r.] in relazione alla mia attività in fabbrica. Sarebbe opportuno anche chiedergli se può dire qualcosa sul mio stato mentale. Ho i nervi perfettamente a posto e sono normale come qualsiasi altra persona sana. Anche se avrei tuttora diritto a riscuotere una pensione di invalidità dall'ufficio assicurazioni provinciale del Baden, vi ho spontaneamente rinunciato essendo perfettamente in grado di lavorare. Non capisco perché mi si voglia sterilizzare, dato che non ho fatto nulla di male in campo morale o sessuale. Chiunque può soffrire di malattie mentali, che a mio parere sono malattie come le altre, e poi guarire. Sarebbe diverso se mi fossi lasciata andare a eccessi sessuali, cercando di avere rapporti con uomini, o se volessi sposarmi a tutti i costi. Allora le cose sarebbero diverse, ma sono molto riservata e gli uomini non mi interessano. Non c'è bisogno che mi si renda sterile, nel mio caso non è necessario. Non ho mai dato adito e mai lo darò a rapporti sessuali per cui possa restare incinta, procreando una progenie sospetta di malattie ereditarie. Ogni persona è diversa dalle altre, ognuna costituisce un caso a sé. Chiedo quindi al Tribunale per la salute della stirpe di abrogare la decisione di sterilizzarmi. Chiedo anche di essere sottoposta a nuovo esame del mio stato mentale. (5)

E' innegabile che questa donna sia una vittima, così come è emerso (dalla rapida analisi compiuta sopra) che tutte le donne tedesche, chi più chi meno, furono oggetto di discriminazione da parte del regime. Eppure, il dato che colpisce di questa lettera è che tale donna, in ultima analisi, è una nazista, o meglio, condivide alcuni concetti centrali dell'ideologia del regime. Essa, infatti, non mette affatto in discussione che, in determinati casi, la sterilizzazione sia giusta e doverosa.

Da un lato, dunque, con Gisela Bock è giustissimo porre l'accento sul fatto che le donne vanno annoverate in primo luogo fra le vittime del razzismo nazista. Vari altri studi, però, invitano a fornire del mondo femminile tedesco un quadro più complesso e articolato, variegato nelle tinte e nei giudizi, cioè capace di tener conto anche dell'innegabile consenso che circondò Hitler e il Terzo Reich negli anni Trenta e nella fase iniziale della guerra. A questo proposito, sul piano storiografico, può essere opportuno segnalare il contributo di Claudia Koonz, (6) che sottolinea soprattutto la facilità con cui le principali associazioni di donne tedesche esistenti in Germania prima del 1933 accettarono l'*allineamento*, cioè dapprima espulsero le donne ebraiche e si lasciarono sciogliere o trasformare in organizzazioni naziste.

Le donne tedesche

Ricostruire la *mentalità collettiva* delle donne tedesche negli anni del Terzo Reich non è assolutamente facile. Possiamo partire, però, da alcuni dati numerici ricordando che negli anni Trenta la popolazione femminile ammontava a 35 milioni di individui. Prima del 1930, il numero delle donne iscritte al partito di Hitler era semplicemente ridicolo: appena 7625 (pari al 6%). Di queste, 33 parteciparono al premio <<Perché sono entrato nel Partito nazionalsocialista prima del 1933>>, bandito nel 1936 dal sociologo Theodore Abel, desideroso di conoscere le ragioni che avevano spinto i militanti della prima ora ad avvicinarsi alla NSDAP [Partito Nazionale Socialista dei Lavoratori Tedeschi: questo era il nome ufficiale del partito nazista.] Tali donne avevano un'età compresa tra i 17 e i 33 anni, al tempo della loro *conversione* ed erano quasi tutte di estrazione borghese. Di solito, mettevano l'accento sui terribili anni di guerra, ricordavano il trauma della disfatta (che attribuivano agli ebrei) e presentavano Hitler come un vero *redentore*:

Non potevamo crederci. Il popolo tedesco non poteva soccombere così miseramente! Ma allora si levò, sull'orizzonte politico della Germania, un nome che da tempo riluceva e si sarebbe fatto sempre più luminoso: Adolf Hitler! Illuminò anche noi, come una rivelazione: lui soltanto è il salvatore della Germania, e così salva l'Europa tutta! (7)

In termini ugualmente lirici, altre donne ricordano la prima volta che videro il Fuehrer del movimento a cui, da lì a poco, avrebbero aderito con entusiasmo e passione:

Chi abbia guardato il nostro Fuehrer negli occhi una sola volta, vivrà per anni di questa esaltante esperienza. Io, che non ho mai voluto riconoscere sopra di me autorità alcuna, che volevo essere soltanto libera, obbedirò senza condizioni a quest'uomo, al nostro Adolf Hitler: ah, poter condurre una vita in eterna schiavitù.

La gioia in me era indescrivibile. Questo uomo semplice, dallo sguardo fedele e sincero, irradiava calore da sé a 22 000 persone entusiaste. Non dimenticherò mai quel giorno: chi avesse udito Adolf Hitler una volta, si votava a lui per tutta la vita. (8)

Nel 1931, quando la NSDAP contava circa un milione di aderenti, le donne erano salite a circa 50 000. Eppure, alle elezioni del 1930 il 15% delle donne elettrici votò per i nazisti, mentre nel 1931 furono circa due milioni i voti femminili indirizzati al partito di Hitler. E' difficile offrire una spiegazione di questa crescita di consensi: probabilmente, risultò decisivo per le donne lo stesso desiderio di ordine, di stabilità e di normalità che caratterizzò milioni di maschi disoccupati o comunque delusi dal funzionamento del regime parlamentare.

Nel 1939, secondo uno studio delle SS, mentre i coniugi che avevano beneficiato dei *prestiti matrimoniali* avevano messo al mondo (tra il 1933 e il 1939) circa 360.000 figli, gli aborti *ariani* erano stati circa 500.000. In questo campo, dunque, non si può certo affermare che tutte le donne tedesche abbiano seguito con entusiasmo le indicazioni del regime. Eppure, numerose altre fonti ci permettono di sostenere che, almeno fino al 1933, la fiducia e l'ammirazione verso Hitler furono straordinariamente elevate.

Più di ogni altro metodo, è forse la *storia orale* che ha permesso di entrare nell'universo mentale delle donne tedesche. Sotto questo profilo, dev'essere senza dubbio ricordato il pionieristico lavoro di Alison Owings, che all'inizio degli anni Novanta intervistò una cinquantina di donne ariane, ognuna delle quali raccontò la sua storia, senza tacere le ragioni della propria adesione convinta al regime. Il caso limite, forse non a caso, è quello di un gruppo di profughe che hanno dovuto abbandonare la Prussia orientale, fra cui spicca Frau Mundt. La sua ricostruzione può essere considerata tipica, almeno per la sequenza e la qualità dei fatti ricordati: la sconfitta del 1918 e l'inflazione del 1923 (<<Eravamo un Volk condannato alla distruzione>>), la crisi economica degli anni 1929-1930 (<<Niente soldi, niente lavoro, niente pane>>) e infine, per contrasto, la prosperità degli anni Trenta:

Ora i lavoratori tedeschi potevano andare in vacanza. Furono costruite delle navi. La *Wihlelm Gustloff*, la grande nave che fu affondata dai russi mentre portava i rifugiati dalla Prussia orientale a ovest era una nave della *Forza attraverso la gioia*. E un'altra nave andò fino a Montevideo, no? E pensi che ci furono viaggi in Norvegia, ai fiordi, e si poté visitare quello splendido paese. Ci furono viaggi per Madeira e per – come si chiamava? – Tenerife, e anche viaggi per l'Inghilterra. Ma non fu dato il permesso di avvicinarsi a più di dieci o quindici chilometri dalla costa inglese. Ai lavoratori inglesi, per cui le cose andavano ancora male, non era consentito di vedere il benessere a cui erano tornati i lavoratori tedeschi. Ecco la verità. (9)

Se volessimo riassumere in una formula sintetica il metodo e l'obiettivo della Owings, potremmo utilizzare le medesime parole con cui descrisse il proprio lavoro Saul K. Padover: <<Un'indagine attenta e minuziosa su reazioni, motivazioni, attitudini, speranze e aspettative di una persona, non soltanto ci avrebbe rivelato quello che volevamo sapere sulla persona stessa, ma avrebbe anche gettato un po' di luce su altri rappresentanti della stessa classe, tipo, cerchia oppure occupazione. In altri termini, suggerivo un tipo di indagine politico-militare fondata sulla biografia. Ero convinto che [...] quello fosse l'unico modo di scoprire qualcosa sulla mentalità tedesca>>. (10)

La differenza fondamentale che separa la Owings da Padover consiste nel fatto che il secondo operò nel 1944-1945, nella Germania Occidentale, al seguito delle truppe americane che avanzavano in territorio tedesco. Padover, infatti, era un ufficiale dei servizi segreti, che venne incaricato dal *Dipartimento per la guerra psicologica* di sondare l'umore (cioè il *morale*, in termini militari) della popolazione civile, al fine di valutare il grado di resistenza che le truppe alleate avrebbero incontrato nel loro cammino verso il cuore della Germania. Ne nacque così un singolare rapporto, che costituisce uno straordinario sondaggio a *caldo* sulla mentalità dei tedeschi: a differenza delle interviste della Owings, nel caso di Padover potrà esserci senz'altro il timore di fronte al nemico che veste i panni dell'intervistatore, ma non certo il *filtro* del tempo, che a volte spinge il testimone a mutare la propria versione dei fatti o a razionalizzare e sistemare in modo coerente il contenuto del proprio resoconto.

Padover intervista moltissimi tedeschi, uomini e donne. Ci sia permesso ricordare, in questa sede, solo la testimonianza tormentata di una signora cattolica di Aquisgrana, intervistata nel 1944, che vide nel giovane ufficiale americano una sorta di confessore, cui rivelare il proprio peccato: l'entusiasmo momentaneo che colse anche lei, nel momento in cui Hitler visitò la sua città:

C'era qualcosa che la turbava, ma era dentro di lei. Faceva l'insegnante, ci disse, e non si era mai iscritta al partito nazista, anche se la maggior parte dei suoi colleghi lo aveva fatto. Malgrado le pressioni ricevute, spiegò, non era diventata membro del partito nazista perché la coscienza non glielo permetteva; se lo avesse fatto, aggiunse, avrebbe compromesso la sua anima. Era una fervente cattolica e non si poteva essere cattolici e nazisti nello stesso tempo. Quando le feci notare che molti tedeschi lo erano, e che la Chiesa cattolica non aveva fatto granché contro Hitler, si mise a piangere. <<Lo so, lo so>>, rispose con una nota di angoscia nella voce. <<E' quello che mi ripeto da molti anni.>> [...]

Lei disse che il Signore aveva punito Aquisgrana per la malvagità di cui aveva dato prova e che la Sua ira si sarebbe abbattuta giustamente sulla Germania. Quando un popolo, un popolo cristiano, cade così in basso da tributare la reverenza e l'adorazione che si deve a Dio a... a un essere umano, anzi, a un essere umano malvagio, la sua trasgressione dev'essere punita con la massima severità. Lei sapeva di che cosa parlava, aveva guardato negli occhi il diavolo incarnato e gli aveva tributato un attimo di reverenza. Aveva visto Hitler e il ricordo di quell'istante l'avrebbe perseguitata fino alla tomba.

<<Venne a visitare la nostra città e la folla cominciò a gridare, esultare e salutare il Fuehrer come il liberatore, il padrone della nazione. Io ero in mezzo alla calca, travolta dal tumulto e dal delirio collettivo, e mi sentii trasportare, con il cuore che batteva all'impazzata. Non sapevo cosa fare. Dovevo gridare anch'io come gli altri, o restare in silenzio, o fuggire lontano, o chiudere gli occhi? E intorno a me si alzava il tumulto assordante della folla che osannava l'uomo che definiva autore del nostro riscatto, mentre io sentivo che soltanto Cristo è autore del nostro riscatto. E lui si avvicinava sempre più a bordo della grossa macchina nera e lucente, in mezzo a un mare di teste, e quando si avvicinò riuscirono quasi a sfiorarlo con le braccia. E mi sentii spingere in avanti, tremando al punto che le ginocchia battevano tra loro, e a un tratto eccolo lì, vicino a me e non potei – Signore Onnipotente, quanto avrei voluto riuscirci ! – non potei fare a meno di alzare il braccio in un gesto di saluto. [...] Il suo sguardo mi gelò il cuore e alzai il braccio. Non sapevo che cosa stavo facendo. Lo salutai, io, una donna cristiana, tedesca, salutai il malvagio. Possa il Signore della misericordia avere pietà di me. >> (11)

Possiamo tranquillamente sovrapporre queste parole a quelle di una donna austriaca, testimone oculare della visita compiuta da Hitler a Melk, il 14 marzo 1938, all'indomani dell'annessione dell'Austria

La gente era eccitata. Si agitava con ancora maggiore frenesia non appena riusciva a posare gli occhi su Hitler. Noi guardavamo a lui come a un dio. Come a Dio. La sua pelle era luminosa – egli non mangiava carne – e luminosi i suoi occhi blu. Occhi blu, sì meravigliosi, che meravigliosi occhi

blu! Sinceramente. Appena fu sulla piazza principale io riuscii a dedicargli finalmente un lungo sguardo. La gente si prostrava davvero ai suoi piedi. (12)

Non si dimentichi mai che queste donne sono cattoliche; anzi, una di loro, come si è visto, visse il suo (per altro momentaneo) entusiasmo con un profondo senso di colpa, come un peccato di idolatria e un omaggio reso al diavolo. Se perfino loro rimasero *stregate* dal fascino di Hitler, dobbiamo pensare che, davvero, il potere carismatico del Fuehrer non deve mai essere sottovalutato. La rapida analisi che abbiamo compiuto sulla *mentalità collettiva* delle donne tedesche, insomma, ci consente di sostenere che il *paradigma storiografico* più appropriato per comprendere il nazismo è quello capace di tener in considerazione non solo i fenomeni economici e sociali, e neppure soltanto la componente del terrore, ma anche la effettiva capacità hitleriana di offrire speranza (in termini pseudo-religiosi) ad un popolo disperato, dopo le tragiche esperienze della guerra mondiale, della grande inflazione del 1923 e della terribile crisi economica degli anni 1929-1932.

Le donne della Rosenstrasse

Nel contesto complessivo del rapporto tra le donne tedesche (non ebreo) e il Terzo Reich, un posto speciale (e per molti versi del tutto atipico) occupa l'episodio della *Rosenstrasse*, verificatosi nel cuore stesso di Berlino, nel marzo 1943.

Prima di esaminare l'evento e la sua dinamica di svolgimento, è importante ricordare che i nazisti nel 1935, in occasione dell'uscita delle leggi di Norimberga, precisarono per la prima volta il concetto di *ebreo* e si fecero una serie di domande che, in precedenza, non si erano affatto posti, credendo che la *questione ebraica* fosse una faccenda dai contorni estremamente chiari e netti. In effetti, con una estrema semplificazione della realtà effettiva, la legge del 7 aprile 1933 (denominata *Legge per la ricostruzione della carriera dei funzionari statali di ruolo*) aveva espulso dalla pubblica amministrazione tutti coloro che non erano perfettamente ariani: e questo accadde anche a coloro che avessero avuto anche solo un nonno o un genitore di origine ebraica. Nel 1935, invece, vennero catalogati come ebrei solo coloro che avevano almeno tre nonni ebrei, mentre per gli altri (chiamati *Mischlinge* o *mezzi ebrei*) fu elaborata una complessa casistica che li divideva in due gruppi.

Innanzitutto fu istituito il concetto di *Mischlinge* di *secondo grado*, categoria che includeva quanti avessero un solo nonno ebreo; il complementare gruppo dei *Mischlinge* di *primo grado*, invece, comprendeva chi, pur avendo due nonni ebrei, non aveva sposato un ebreo/a né praticava la fede di Israele.

Questa normativa fu dettata dalla scoperta dell'elevato numero di matrimoni *misti*, che secondo una stima del 1933 erano circa 35000. Lo Stato nazista fece di tutto per convincere le mogli e i mariti ariani ad abbandonare i loro coniugi ebrei, cioè a divorziare, abbandonandoli al loro destino di discriminazione (e poi, più tardi, di deportazione). In molti casi, però, l'azione persuasiva e intimidatoria del regime non funzionò, cioè non riuscì ad ottenere la separazione della coppia; a quel punto, dopo la *notte dei cristalli* (novembre 1938) fu introdotta un'ulteriore differenziazione all'interno delle unioni miste, sulla base dell'appartenenza razziale del coniuge maschio. In pratica, quelli in cui il marito era ariano (mentre la moglie era ebrea) vennero dichiarati *matrimoni privilegiati*, mentre gli altri rimasero *matrimoni misti semplici*.

Le mogli ariane di mariti ebrei, insomma, subirono un trattamento decisamente peggiore delle donne ebreo sposate a uomini ariani: le famiglie dei matrimoni misti *semplici*, ad esempio, potevano venire espulse dalle loro abitazioni ed essere obbligate a risiedere nelle *Case degli ebrei* (*Judenhaeuser*), appositi palazzi in cui vennero concentrati tutti gli ebrei tedeschi dopo una direttiva emanata il 28 dicembre 1939. Dal 1941, inoltre, i figli *Mischlinge* di una famiglia non privilegiata dovettero portare il distintivo con la stella (come loro padre, ebreo al cento per cento), mentre la moglie ariana fu costretta a lavorare per lo sforzo bellico tedesco, secondo procedure identiche a quelle imposte a tutti gli ebrei del Reich.

Nell'autunno del 1941, mentre la *soluzione finale* aveva già investito gli ebrei dell'Unione Sovietica e stava per travolgere gli ebrei polacchi, iniziarono le deportazioni di quelli tedeschi verso il ghetto di Lodz. Nei mesi seguenti migliaia di ebrei vennero deportati verso Est da tutte le città del

Reich e, in primo luogo, da Berlino (che, nel 1939, contava 160 564 ebrei: circa un terzo di tutti quelli del Paese).

Il 27 febbraio 1943 ebbe inizio la grande *retata nelle fabbriche*, che in pochi giorni vide l'arresto di circa 15 000 ebrei, sorpresi sul loro posto di lavoro. Mentre la maggior parte di loro finì ad Auschwitz, coloro che avevano parenti ariani furono temporaneamente sistemati in un edificio situato in Rosenstrasse 2/4 (poco distante dalla Alexanderplatz, vero cuore della capitale negli anni Venti e Trenta) che ospitava un centro di assistenza gestito dalla comunità ebraica.

In Rosenstrasse furono concentrate circa 1000 persone; il numero esatto, comunque, è incerto: minore (800) secondo alcune testimonianze, molto maggiore (quasi 2000) secondo altre. Vi furono portati sia maschi che femmine, sia adulti che ragazzi; per la maggioranza, però, si trattava dei membri non ariani dei matrimoni misti *semplici*. Le testimonianze provenienti da ragazze e da giovani donne pongono l'accento soprattutto sulle pessime condizioni dei servizi igienici; nessuno, comunque, fu oggetto di violenza o di percosse, e tanto meno nessuno fu ucciso.

E' ignoto il motivo per cui essi furono separati dagli altri ebrei (immediatamente deportati), così come non è affatto chiaro il destino che i nazisti avrebbero loro riservato (Auschwitz? Theresienstadt?). Comunque, il regime non aveva certo previsto che essi sarebbero stati oggetto di un interesse tutto speciale, da parte dei loro parenti ariani, che scelsero di non abbandonarli e cercarono di mantenere fino all'ultimo i contatti con i loro cari.

La notizia che gli arrestati erano in Rosenstrasse si diffuse abbastanza presto; la maggioranza dei parenti che si recò in quel luogo lo fece per portare pacchi di vivere e ottenere notizie. Per lo più, si trattava di donne, o più esattamente mogli (e madri) che avevano il loro coniuge (e talvolta anche i loro figli) in stato di arresto. I dati sorprendenti sono due. Il primo è la nascita di un vero assembramento di persone: anche se pare poco credibile la cifra di seimila persone contemporaneamente presenti, in Rosenstrasse comunque si radunarono sempre varie centinaia di individui, che si misero a reclamare la liberazione dei loro cari. Inoltre (secondo elemento sorprendente), la protesta si protrasse per alcuni giorni (otto, complessivamente) e si concluse con l'effettivo, sia pur graduale, rilascio dei detenuti.

Ursula Kretschmer (che aveva il proprio fidanzato all'interno dell'edificio) così ricorda l'intera vicenda:

Andai in Rosenstrasse e lì trovai altre donne. Era davvero come se fosse accaduto un miracolo. M'imbattei subito in una commessa che lavorava nel negozio di mio padre. Aveva un marito ebreo. Nessuno doveva scoprirlo, proprio come per mio padre, che aveva sposato un'ebrea; gestiva il negozio insieme a un nazista, il quale ovviamente non doveva venirlo a sapere. La paura era tale, che nessuno dei due conosceva la situazione dell'altro, e nessuno dei due doveva conoscerla. E invece ci ritroviamo lì in mezzo alla strada! [...] Non riesco più a ricordare se davvero sono andata in Rosenstrasse tutti i giorni. Ero in una situazione conflittuale, costretta a dissimulare sia la mia origine, sia il mio legame con lui. Credo di esserci andata ogni sera dopo il lavoro. Ma non ricordo più quante volte in tutto, anche davanti agli occhi serbo ancora immagini molto precise. In Rosenstrasse non abbiamo fatto proprio niente. Andavamo avanti e indietro. Si parlava. Ma io ero molto più giovane della maggior parte delle donne lì presenti. Avevo ventun anni. [...]

Abbiamo parlato. E non rimaneva altro da fare che camminare lì davanti. Certo, si teneva sempre d'occhio il portone per vedere se capitava qualcosa. Ma per il resto, non si poteva far altro che stare in piedi o camminare. E c'era gente a tutte le ore! Talora erano di più, talaltra di meno, ma era sempre un vistoso assembramento di persone. Era questa la cosa straordinaria. [...] Le mitragliatrici a cui alcuni fanno riferimento, io non le ho viste. So che vengono sempre citate nelle testimonianze orali e scritte, anche in quelle di alcune conoscenti che sono state lì. Io posso solo dire che non le ho viste. Ma io non stavo lì tutto il giorno. Ovviamente, è possibile... Ma quelle grida: << Ridateci i nostri mariti! >>, quelle c'erano. Posso confermarlo. [...]

Una cosa è certa: ci minacciarono... eccome! Durante le nostre veglie serali continuavano a passare e ci ordinavano: << Disperdetevi! Andate sull'altro lato della strada! >>. Ma non gli davamo retta. Non ce ne importava niente, eravamo stufe. (13)

E' del tutto ignoto il motivo del comportamento nazista. Per comprendere le ragioni del mancato intervento repressivo e della avvenuta liberazione, si può comunque tener conto di vari elementi. In primo luogo, si ricordi che la disfatta di Stalingrado si era consumata appena due mesi prima; inoltre, si ricordi che, nella notte tra l'1 e il 2 marzo Berlino fu oggetto del primo massiccio bombardamento aereo britannico. Erano due segni evidenti del fatto che la guerra si stava mettendo male: in una simile situazione, il consenso della popolazione tedesca intorno al regime diventava ogni giorno più necessario, se si voleva evitare un collasso simile a quello verificatosi nel novembre 1918. Da questa considerazione, forse, nacque la scelta di non spazzare via con la violenza l'assembramento creatosi nel centro stesso della capitale, di cedere alla richiesta dei dimostranti e di *restituire* alle mogli ariane i loro mariti ebrei (e i loro figli di sangue *misto*).

Le segretarie e le infermiere di Hartheim

Dopo la guerra, l'episodio della Rosenstrasse venne praticamente dimenticato. In effetti, la vicenda risultava notevolmente imbarazzante e inquietante sotto vari punti di vista; molti dei protagonisti, ad esempio, sono i primi ad ammettere che la manifestazione delle mogli ariane non ebbe alcun risvolto politico autentico: fu un gesto spontaneo, dettato dall'impulso e dalla necessità di *fare qualcosa non per gli ebrei* oppure *contro il regime*, ma solo nei confronti dei propri cari. Inoltre, va ricordato che il legame di molti dei sopravvissuti con l'ebraismo era decisamente labile: anche se qualcuno di essi, dopo la guerra, è andato in Israele, diversi altri erano già completamente assimilati e al limite battezzati da tempo, cioè avevano reciso ogni collegamento con la comunità ebraica tedesca.

Soprattutto, però, i più imbarazzati furono per lungo tempo i tedeschi, in quanto l'episodio della Rosenstrasse metteva in discussione il *mito* universalmente diffuso della assoluta impossibilità, da parte della popolazione, di influire sul comportamento del governo e di limitare almeno in parte la dinamica della *Shoah*. In pratica, di fronte a questo episodio (riscoperto davvero solo negli anni Ottanta, allorché il governo della DDR commissionò una scultura di commemorazione alla scultrice Ingeborg Hunzinger, e riproposto al grande pubblico nel 2003-2004 dal film *Rosenstrasse* di Margarete von Trotta) emergono gli stessi dubbi e le stesse domande che solleva la fine delle esecuzioni di massa dei malati di mente (*Aktion T 4*), ordinata dopo le pubbliche proteste di alcuni ecclesiastici e dopo che la voce delle eliminazioni di migliaia di handicappati serpeggiava pericolosamente tra la popolazione, alla vigilia dell'invasione dell'URSS. In sintesi, il dubbio che non può essere messo a tacere (sulla base di queste esperienze) riguarda il fatto che i crimini nazisti poterono verificarsi in tutta la loro intensità solo quando e perché gli uomini e le donne del Terzo Reich accettarono di essere indifferenti o addirittura complici di quanto accadeva.

La validità di questa affermazione emerge con chiarezza non appena esaminiamo il comportamento tenuto dal personale femminile in servizio presso il castello di Hartheim, uno dei sei centri in cui venne praticata l'eutanasia dei malati di mente. Situato nei pressi di Linz (e, quindi, anche del lager di Mauthausen), il castello di Hartheim eliminò circa 18 000 handicappati nel periodo compreso tra il maggio 1940 e l'agosto dell'anno seguente. (14) In questa fase, lavorò lì un gruppo di dieci-dodici segretarie, incaricate innanzi tutto di stendere le lettere che comunicavano ai parenti la morte degli individui assassinati con il monossido di carbonio. Per ingannare le famiglie, esse scrivevano che il defunto era morto per polmonite o per insufficienza cardiaca.

Anche se, in certi casi, il capitano Wirth (responsabile del centro; più tardi attivo anche a Belzec e Sobibor) richiese loro di accompagnare alcuni gruppi di malati di mente fino alla sala in cui si spogliavano, prima di entrare nella camera a gas, il compito di facilitare la svestizione delle vittime era assegnato in genere ad un gruppo di infermiere, che prendevano in carico i malati alla stazione ferroviaria e li assistevano sugli autobus che li portavano al castello. Giunti ad Hartheim, racconta Hermine Pimpl,

i pazienti dovevano scendere dall'autobus. Venivano condotti in una stanza dove dovevano spogliarsi per fare il bagno. Io stessa li aiutavo a togliersi i vestiti. A quel punto non avevo nient'altro da fare, ma entravano degli uomini dalla parte opposta. Io vedevo ancora come i pazienti venissero

condotti dai medici. Sapevo che lì sarebbero stati gasati ma non ho mai conosciuto chi caricava e azionava l'apparecchiatura del gas. (15)

Il dato più interessante di questa e di altre testimonianze che ci sono rimaste riguarda la loro sistematica negazione di complicità, sostenuta mediante l'argomento della *distanza* che separava quelle donne dalla camera a gas. Poiché esse, *materialmente*, non introducevano la sostanza tossica, si considerano del tutto innocenti, ignorando che il meccanismo dell'eutanasia aveva bisogno del loro contributo come di quello dei poliziotti, dei medici, degli autisti e dei tecnici esperti nella cremazione dei cadaveri.

Per le segretarie, sappiamo che furono reclutate per conoscenza personale e che molte di esse accettarono l'incarico che venne loro offerto per migliorare il proprio tenore di vita. Non sapevano nulla del loro compito prima di arrivare ad Hartheim; a quel punto, però, nessuna di esse fece mai nulla per sabotare il processo omicida. Al contrario, si trincerarono dietro la giustificazione appena menzionata (quella della *distanza*), oppure assunsero un atteggiamento di totale rassegnazione e di passività, che le portava ad essere del tutto indifferenti nei confronti delle vittime, come emerge, ad esempio, dalla testimonianza di Gertraud Dirnberger:

Una volta, in tarda serata, arrivò un trasporto. Si trattava di un trasporto di donne. Il capitano Wirth invitò il personale femminile dell'ufficio ad aiutare nelle diverse fasi dell'operazione. Dovemmo scendere nel corridoio del porticato. I vestiti furono legati, gettati sopra un grande tavolo e coperti da un foglio con un nome. Dopo, le nuove arrivate furono condotte da entrambi i dottori, Lonauer e Renno, che si trovavano in una stanza speciale. Noi non riuscimmo più a scorgerle; esse erano state apparentemente uccise dopo la visita dei dottori. Le nuove arrivate appartenevano tutte alla categoria dei malati di mente, come era possibile determinare, senza difficoltà, dal loro comportamento. (16)

Le mogli delle SS

Una simile giustificazione, chiaramente, non funziona invece per le mogli del personale SS impegnato direttamente nell'azione di sterminio. Per illustrare questa particolare categoria di donne tedesche, mi pare opportuno iniziare dall'analisi della testimonianza di Frau Stangl: moglie di quel Franz Stangl che dapprima operò ad Hartheim, poi diresse Sobibor e infine Treblinka.

Mentre questi lavorava a Sobibor, la signora poté raggiungerlo e prendere dimora nelle vicinanze del campo, di cui, però, ignorava le vere caratteristiche e le finalità. Ma subito, allorché imparò casualmente la verità sull'attività che si svolgeva a Sobibor, Frau Stangl volle andarsene, dopo un tempestoso colloquio con il marito:

<<Un giorno, mentre lui era in servizio – pensavo ancora che stesse costruendo, o lavorando in una base di rifornimento dell'esercito – arrivò Ludwig con diversi altri militari, a comprare del pesce o qualcosa del genere. Portarono dello Schnaps [= grappa, acquavite – *n.d.r.*], e si misero a sedere in giardino a bere. Poi Ludwig venne da me – ero anch'io in giardino con le bambine – e si mise a raccontarmi di sua moglie e dei suoi bambini, continuò così per un pezzo. Io ero abbastanza stufa, soprattutto perché puzzava di alcol, e diventava sempre più lacrimoso. Ma pensavo, poveretto, è qui, così solo... devo almeno ascoltarlo. E poi, d'un tratto, disse: "*Fuerchterlich* - spaventoso... è una cosa spaventosa, lei non ha idea di come sia spaventosa" . "Che cos'è, così spaventoso?" gli domandai. "Non lo sa? Non sa che cosa facciamo, là al campo?" . "No," dissi "che cosa?" . "Gli ebrei" rispose. "Gli ebrei. Li fanno fuori" . "Li fanno fuori?" dissi. "Come sarebbe? Cosa intende dire?" . "Col gas" disse. "Un numero incredibile" [*unheimliche Mengen*].

<<Proseguì, dicendo che cosa orribile fosse, e poi disse, sempre in tono lacrimoso: "Ma lo facciamo per il nostro Fuehrer. Ci sacrifichiamo a far questo per lui... Obbediamo ai suoi ordini" . E poi disse anche: "Se l'immagina cosa succederebbe se gli ebrei un giorno prendessero noi ?".

<<E allora gli dissi di andarsene. Non riuscivo neanche a pensare. Stavo già piangendo. Portai le bambine in casa. Rimasi lì, con lo sguardo fisso, a contemplare un abisso – ecco che cosa vedevo;

mio marito, il mio uomo, il mio caro uomo, come poteva essere in una faccenda simile? Com'era possibile che lui vedesse fare queste cose? [...] I pensieri mi turbinavano nella testa; sentivo un gran bisogno di mettermi di fronte a lui, di parlargli, di sentire quello che lui aveva da dire, come poteva spiegare...>>

Aveva lasciato le bambine a giocare nella loro stanza; era uscita, e s'era incamminata lungo la strada che traversava la foresta, quella che, sapeva, lui avrebbe percorso, a cavallo, per tornare a casa. <<Camminai per un pezzo, poi mi sedetti su un tronco ad aspettarlo. Quando lui arrivò a cavallo, e mi vide da lontano, gli si illuminò la faccia – lo vidi benissimo. Era sempre così – la sua faccia sempre dimostrava la sua gioia quando mi vedeva. Saltò giù dal cavallo e venne verso di me – penso per circondarmi con un braccio, ma d'un tratto si accorse che ero sconvolta. “Cos'è successo?” disse. “Le bambine?”.

<<Io dissi: “Ho saputo che cosa stai facendo a Sobibor. Mio Dio, com'è possibile! Che cosa fai, tu, in tutto questo? Qual è la tua parte?” . Prima di tutto mi domandò come l'avevo saputo, ma io mi misi a piangere; e poi lui disse: “Senti, piccola, calmati, ti prego. Mi devi credere, io non ho niente a che fare con tutto questo”. Io dissi: “Ma com'è possibile che sei lì e non ha nulla a che fare con questo?” . E lui rispose: “Il mio lavoro è puramente amministrativo; io sono lì per costruire... per sovrintendere alle costruzioni..., ecco tutto”. “Vuoi dire che tu non vedi succedere quelle cose?” domandai. “Oh sì,” rispose lui “le vedo. Ma io non faccio niente a nessuno”. Naturalmente, non sapevo che lui era il Kommandant: questo non l'ho mai saputo. [...]

<<Il giorno dopo [...] disse che stava per essere trasferito, a Treblinka – c'era un gran caos, là, disse; ci fanno delle gran porcherie, e bisogna dargli una bella ripassata con una scopa di ferro. Io dissi: “Mio Dio, spero che non sia un posto uguale a questo”, e lui disse, no, che non pensava che lo fosse – e che non dovevo preoccuparmi. Io dissi che volevo tornare a casa>>. (17)

Le ragioni del comportamento di Frau Stangl vanno spiegate. In primo luogo, notiamo che la donna accetta con estrema facilità la giustificazione del marito e lo assolve in fretta quando (mentendole) le dice che *lui* non fa niente a nessuno, ma svolge solo un lavoro amministrativo. La donna non indaga, non va a fondo, non mette il marito alle strette né lo obbliga a disobbedire o a chiedere un trasferimento. Frau Stangl, dunque, si rassegna al fatto che suo marito sia pienamente integrato nella dinamica dello sterminio: le basta sapere (o meglio, lasciarsi convincere) che si trova *a distanza di sicurezza*, cioè non è un assassino nel senso più brutale e tradizionale del termine. *Eppure*, Frau Stangl *se ne va*, non resta a Sobibor, non sopporta la vicinanza di quel luogo di morte, mentre invece moltissime altre mogli di SS, ad Auschwitz e in altri campi, sono rimaste *al fianco* dei loro mariti SS. (18)

Secondo il mio giudizio, la causa di questa peculiarità del modo d'agire di Frau Stangl va cercata nel fatto che essa ha sposato Franz quando egli, prima dell'*Annessione* del 1938, era un semplice poliziotto austriaco; solo in seguito Stangl venne di fatto inglobato nelle SS: in pratica solo al momento del suo primo incarico ad Hartheim, se non addirittura nel Natale del 1942, allorché abbandonò la divisa verde della polizia per quella grigia da SS.

Frau Stangl, dunque, non ha dovuto sottoporsi al lungo processo di analisi del proprio albero genealogico, indagine che Himmler impose a tutte le SS che volessero sposarsi, con l'*Ordinanza su fidanzamento e matrimonio* del 31 dicembre 1931. Si trattava di un'operazione complessa, che a volte poteva concludersi con qualche sgradita sorpresa capace di gettare discredito sulla fidanzata e sulla sua famiglia. Ma, nel caso in cui si potesse dimostrare che, per più di un secolo, la donna aveva solo antenati ariani, essa poteva andar fiera delle proprie origini e, tramite il matrimonio, entrava essa stessa a far parte delle SS, intese come *comunità di stirpe*.

Chi aspirasse a sposare un SS, dunque, doveva in pratica dividerne appieno i valori e le idee; il che per altro era molto gratificante: la soddisfazione di essere poste al vertice della gerarchia razziale nazista poteva ampiamente compensare il senso di inferiorità che esse dovevano interiorizzare, in quanto donne, nei confronti dei loro mariti. Per dirla con G. Schwarz, <<Certamente le mogli di SS dovettero sottomettersi ai loro mariti, ma questa accettazione fu compensata dal fatto che, in quanto parte dell'Ordine delle SS, erano superiori a tutti gli uomini tedeschi che non appartenevano alle SS

e comunque più che mai “razzialmente” anteposte a tutti gli altri uomini, tedeschi e non, definiti “inferiori”>>. (19)

Forti di questa consapevolezza, le mogli delle SS direttamente impegnate nel processo di sterminio poterono tranquillamente restare al fianco dei loro mariti, *sul campo*, per sostenerli e fare la loro parte. Infatti, si tratta a questo punto di spiegare le ragioni per cui le autorità naziste concessero alle SS di portare con sé le loro famiglie in luoghi in cui si compivano operazioni che, per tutto il resto, erano coperte dal più assoluto riserbo. Le motivazioni di tale scelta possono essere fondamentalmente due, capaci di rafforzarsi a vicenda. Innanzi tutto, occorre ricordare che Himmler sapeva benissimo che il lavoro di sterminio comportava uno stress nervoso eccezionale, che si esprimeva in formule del tipo: <<Che cose orribili mi tocca fare!>>. Precisiamo subito che solo eccezionalmente si trattò di *senso di colpa*. Il sentimento più frequente non era di rimorso, ma di disgusto fisico, accompagnato da una profonda autocommiserazione e/o da un senso di orgoglio per il fatto di riuscire comunque a farle, quelle cose orribili.

La presenza della moglie serviva dunque (prima motivazione) a garantire l'equilibrio del *guerriero*, ad alleviare il terribile peso psicologico che gravava su di lui. Anzi (seconda motivazione) la vicinanza con la famiglia – spesso, infatti, sui luoghi di morte sono presenti anche i bambini – permetteva al senso morale di non far valere le proprie istanze, di non insorgere: quella vicinanza, infatti, insieme, ovviamente, alla convinzione ideologica, contribuiva a trasformare le terribili azioni del carnefice in un lavoro *normale*. Certo, si trattava di operazioni sgradevoli, impegnative sotto il profilo emotivo: ma, ai loro occhi, non certo di attività immorali e tanto meno criminali.

Le donne di Ravensbrueck

Abbandonando il campo degli assassini, e spostando gradualmente la nostra indagine al gruppo delle vittime, vorrei esaminare in primo luogo le prigioniere politiche deportate nel campo femminile di Ravensbrueck, a circa 80 chilometri da Berlino. (20) Costruito all'inizio del 1939 da un *Kommando* di circa 500 detenuti provenienti da Sachsenhausen, il lager vide l'arrivo delle prime 867 deportate il 13 maggio: erano tutte tedesche, ad eccezione di sette austriache, imprigionate per motivi politici. Arriveranno poi, col passar del tempo, numerose testimoni di Geova, e poi donne ceche, polacche, zingare, russe, ebrei (soprattutto dall'Ungheria) e italiane. Intorno al 1941, il campo ospitava almeno 10.000 internate; nel 1943, si arriva a 18.000, che lavoravano in diverse fabbriche, prima fra tutte lo stabilimento della Siemens, impiantato alla periferia del campo nel 1942. All'interno di questa vastissima folla femminile, ci sia permesso soffermarci solo su due figure per molti aspetti atipiche: Margarete Buber-Neumann e Milena Jesenka.

Margarete Buber-Neumann era una comunista tedesca che cercò riparo in Unione Sovietica, insieme al marito, Heinz Neumann, per sfuggire al nazismo. Nel 1938, tuttavia, il marito venne arrestato e fucilato, nell'ambito delle grandi *purge* staliniane; alcuni mesi più tardi, anche Margarete venne arrestata e spedita nel campo di lavoro di Karaganda, nel Kazakistan siberiano. Le sue memorie (uscite per la prima volta a Stoccolma, nel 1948) (21) costituiscono una testimonianza di inestimabile valore sul mondo delle prigioni e dei campi sovietici, nonché sulla mentalità di tanti detenuti comunisti che, pur coinvolti nelle *purge* degli anni Trenta, solo in rarissimi casi assumevano un atteggiamento apertamente critico e polemico nei confronti del Partito e della dittatura di Stalin.

Nel 1939, a seguito del patto di non aggressione russo-tedesco, Margarete venne consegnata dai sovietici alla polizia nazista e infine internata a Ravensbrueck, ove rimase fino al 1945. Nel campo tedesco, però, la disincantata Buber-Neumann dovette ben presto affrontare una situazione a un tempo difficile e paradossale, in quanto le detenute comuniste tedesche respingevano i suoi racconti sulle violenze staliniste e la giudicavano una provocatrice. Margarete ebbe pessimi rapporti anche con le detenute che appartenevano al gruppo dei testimoni di Geova, che ella considerava fanatiche e ottuse, al pari delle comuniste tedesche, che l'accusavano di tradimento, a causa del suo atteggiamento critico nei confronti del regime sovietico.

Margarete si salvò da un isolamento che poteva risaltarle fatale grazie all'incontro con Milena Jesenka, nota al grande pubblico soprattutto per la fitta corrispondenza con Kafka. Milena era figlia di un prestigioso medico praghese, col quale entrò ben presto in acceso contrasto a causa della pro-

pria indole ribelle e trasgressiva. Aperta a tutte le esperienze (non esclusa la cocaina), Milena era entrata in contatto con numerosi intellettuali ebrei, aveva aderito al partito comunista, ma poi ne era uscita inorridita e disgustata, incapace di accettare tutte le menzogne che la propaganda ufficiale confezionava a proposito del regime sovietico. Divenuta una giornalista brillante e influente, nel 1939 (dopo l'occupazione tedesca della Boemia) Milena fu una delle prime a entrare nel movimento di resistenza. Il suo carattere trasgressivo, tuttavia, la portò a sfidare i nazisti in modo sfrontato e provocatorio, rendendola del tutto incapace di condurre una vita di sotterfugi e di compromessi, come emerge dal racconto del suo primo interrogatorio, ricostruito dalla Buber-Neumann nel libro che ella dedicò all'amica dopo la liberazione:

La Gestapo la teneva d'occhio. Di lì a non molto ricevette il primo mandato di comparizione, cui seguì il primo interrogatorio. Alla domanda se frequentasse molti ebrei, Milena rispose disinvolta: «Certo, ha forse qualcosa in contrario?» Poi il funzionario della Gestapo volle sapere dove si trovasse il suo amante ebreo, che da tempo viveva all'estero. Ovviamente non ottenne alcuna risposta. La successiva infame domanda suonava così: «Anche la sua bambina è figlia di un ebreo?» Milena rispose in tono di rincrescimento: «Purtroppo no, ma è per puro caso». Al che il funzionario della Gestapo perdette le staffe e cominciò a sbraitare. «Stia bene a sentire,» disse «qui non siamo abituati a ricevere questo genere di risposte!» E Milena replicò: «Lo credo bene. Ma neanch'io sono abituata a domande di questo tipo...». (22)

Arrestata dalla Gestapo Milena e inviata a Ravensbrueck, Milena strinse subito amicizia con l'imbarazzante Margarete, che come lei aveva rifiutato la *mitologia* comunista. Anzi, le due donne arrivarono a progettare insieme di scrivere un libro sul fenomeno concentrazionario in tutti i suoi aspetti:

Ci conoscevamo da appena due settimane quando le portavoce delle comuniste ceche del campo - la Paleckova e Ilse Mach - avvicinarono Milena, chiedendole se sapeva che io ero una trockista e diffondeva infamanti menzogne sull'Unione Sovietica. Milena precisò di conoscermi ormai abbastanza bene per poter valutare le mie dichiarazioni, che personalmente trovava del tutto degne di fede. Alcuni giorni più tardi le comuniste le imposero un ultimatum: doveva scegliere tra la comunità ceca di Ravensbrueck e la trockista tedesca Grete Buber. [*n.d.r.* Grete: diminutivo di Margarete] La sua scelta le attirò l'odio delle staliniste per tutti i quattro anni che ancora sopravvisse nel campo. Finché poté disporre delle proprie forze riuscì a controbattere ai loro attacchi ma quando si indebolì, si trasformò in un inerme bersaglio delle loro angherie. [...]

Milena non si adeguò mai alla condizione di «prigioniera», non si abbruttì, né assimilò atteggiamenti brutali, ai quali indulgevano invece molte altre deportate. Vedeva tutte le atrocità intorno a sé sgomenta ed impotente di fornire un aiuto concreto. Nell'ufficio dell'infermeria lavorava a stretto contatto con molte prigioniere comuniste ed era costretta a sentire i loro discorsi. Non le era possibile restare indifferente. Milena era una donna combattiva. Con il piglio tagliente che la caratterizzava non cessò mai di contestare le chiacchiere menzognere sul collettivismo, la democrazia proletaria e la libertà socialista. Le sue avversarie non glielo perdonarono mai. [...] Milena era una scrittrice ed i miei resoconti sugli eventi vissuti in Siberia le ispirarono l'idea di trarne un libro scritto a due mani, sempre se fossimo riuscite a sopravvivere e a tornare in libertà. Nella sua fantasia architettò un libro sui campi di concentramento di entrambe le dittature, con il quotidiano rito dell'appello, le squadre di lavoro che marciavano incolonnate e milioni di uomini degradati a schiavi in nome del socialismo da una parte, e ad onore e gloria della razza superiore dall'altra. (23)

Tale opera, però, non ha mai visto la luce, in quanto Milena morì a Ravensbrueck il 17 maggio 1944.

Le donne di Auschwitz

Sia Milena sia Margarete sono, per molti versi, dei casi *limite*. Molto diversa, invece, è la storia di Lilli Jahn, la cui storia è stata recentemente ricostruita da M. Doerry, sulla base della corrispondenza che ella riuscì ad avere con i figli nel periodo della sua detenzione a Breitenau. Si tratta di una ricostruzione che, utilizzando un termine caro alla *nuova storia* francese, potrebbe essere chiamata una *microstoria*: tramite l'analisi di quel destino personale, infatti, è possibile avvicinarsi al più vasto tema della deportazione femminile ebraica.

Osserviamo innanzi tutto che la figura di Lilli è *tipica* per quel che riguarda il mondo ebraico tedesco: profondamente assimilata e non particolarmente legata alla tradizione religiosa dei suoi padri, Lilli (come moltissimi ebrei del suo tempo) vede nell'istruzione e nella cultura uno strumento di promozione e di integrazione sociale. Così, in un mondo in cui l'istruzione superiore (soprattutto femminile) era quanto mai ristretta ed elitaria, Lilli riesce a laurearsi in medicina. Durante il periodo degli studi, conosce l'uomo che diventerà suo marito; questi però (altro evidente segnale di disponibilità all'assimilazione) non era ebreo, ma cristiano. Lilli pertanto, al momento dell'avvento dei nazisti al potere, si trovò nella condizione opposta a quella delle donne della Rosenstrasse: moglie ebrea di un marito ariano, nell'ambito di un matrimonio misto *privilegiato*.

Anche se i figli dei coniugi Jahn non dovettero mai portare la stella gialla né subirono discriminazioni di sorta (il ragazzo maschio, anzi, venne arruolato nell'esercito verso la fine della guerra), ciò non significa che la vita di Lilli e di suo marito non sia stata profondamente toccata dai provvedimenti antisemiti e dal nuovo clima venutosi a creare in Germania dopo il 1933. Infatti, dapprima Lilli dovette abbandonare il proprio lavoro di medico (il testo di Doerry riporta una fotografia in cui è ben visibile, vicino alla porta d'ingresso della casa di Lilli, lo spazio bianco su cui, in precedenza, era attaccata la targa professionale); poi, col passar del tempo, i due coniugi si trovarono completamente isolati, all'interno del loro paese, mentre le autorità premevano sul marito affinché divorziasse.

Questi, alla lunga, non resse il nuovo clima di solitudine e di intimidazione e iniziò ad avere una relazione con una collega ariana, ben presto registrata dalle autorità naziste locali, come emerge dalla seguente comunicazione, spedita il 20 gennaio 1942 dal sindaco di Immenhausen, vicedirettore del locale gruppo della NSDAP, ai propri superiori di Hofgeismar:

Al direttore circondariale dell'NSDAP di Hofgeismar.

Con riferimento alla Sua lettera no. 138/42 del 17 gennaio 1942 riguardo ai matrimoni misti privilegiati, Le comunico che la popolazione è molto indignata giacché la moglie del medico locale (un'ebrea al cento per cento) non ha l'obbligo di portare la stella di David. La suddetta ebrea sfrutta tale vantaggio per viaggiare spesso indisturbata fino a Kassel in una carrozza di seconda classe. La popolazione sarebbe molto lieta se si ponesse rimedio a tale situazione.

Le comunico altresì che, nel caso dell'ebrea in questione, sarebbe possibile prendere in considerazione un allontanamento, poiché suo marito (un medico) intrattiene una relazione con una dottoressa ariana che nelle prossime settimane gli darà un figlio. Se l'ebrea venisse allontanata, la dottoressa ariana potrebbe attendere al governo della casa del medico Jahn. Forse sarebbe opportuno convocare quest'ultimo per discutere la faccenda di persona. Si potrebbe così fare in modo che scompaia l'unica ebrea ancora residente qui.

Heil Hitler!

Grob

Vicedirettore del gruppo locale (24)

L'8 ottobre 1942, i due coniugi decisero di divorziare. A quel punto, però, Lilli si trovò completamente esposta alla violenza dei nazisti, in quanto aveva perduto la protezione del proprio marito ariano. E infatti di lì a poco, alla fine d'agosto del 1943, venne arrestata e internata nel lager di Breitenau: un luogo quanto mai singolare, dato che, in età medievale, era stato una prestigiosa abbazia benedettina, prima di essere adibito ad usi profani a seguito della Riforma.

Il pretesto che permise alla Gestapo di arrestare Lilli è indicativo sia della gravità della situazione sia del modo in cui funzionava la macchina burocratica tedesca. Lilli, infatti, venne denunciata per-

ché il biglietto posto sulla porta di casa, in cui ella segnalava il proprio nuovo domicilio, conteneva ben due irregolarità. Innanzi tutto, Lilli non aveva cancellato il titolo di *Dottoressa*, cui non aveva più diritto; inoltre, non aveva aggiunto alle proprie generalità (Lilli Jahn) l'ulteriore nome ebraico Sara, che era stato imposto dalle autorità con l'ordinanza del 17 agosto 1938. Infine, può essere opportuno ricordare che la Gestapo non si mosse di propria iniziativa, ma dopo aver ricevuto la segnalazione di queste irregolarità da uno zelante cittadino del Terzo Reich, forse un vicino di casa.

A Breitenau, Lilli riuscì a trasmettere clandestinamente proprie notizie ai figli e a ricevere da loro pacchi e biglietti fino al marzo 1944, allorché venne trasferita ad Auschwitz II – Birkenau. Qui morì il 17 (o il 19, le fonti non concordano) giugno 1944, dopo aver lavorato per qualche mese nell'infermeria del campo e aver inviato alla famiglia un ultimo stringato biglietto datato 5 giugno.

E' ad Auschwitz che la storia di Lilli cessa di essere tipica. Lilli infatti, pur essendo ebrea, era pur sempre una cittadina tedesca: dunque, la sua morte fu accuratamente registrata, venne steso un certificato di morte e la sua carta di identità (con tanto di J stampigliata sopra [J come Jude, ebreo]) inviata al municipio di Immenhausen. Nessuna procedura di questo genere venne invece seguita, in quella medesima estate del 1944, per tutti coloro che venivano uccisi nei quattro grandi crematori di Auschwitz II, dopo la frettolosa selezione effettuata sulla rampa ferroviaria. (25)

Inoltre, in questa sede va ricordato quanto emerge sia dalle testimonianze dei sopravvissuti, sia dalle fotografie scattate dai nazisti agli ebrei ungheresi, sia dai disegni di David Olere: le donne, nell'ambito di tale selezione, nell'estate del 1944 furono penalizzate in maniera molto più forte dei maschi. Questo valeva anche per le donne giovani e forti, che infatti si vedono molto spesso sia nelle foto naziste sia nei disegni di Olere; o meglio, valeva in tutti i casi in cui quelle persone, pur essendo effettivamente abili al lavoro, erano delle madri, con uno o più bambini al seguito.

I nazisti non si fidavano a strappare quei bimbi dalla loro mamma: temevano che scoppiassero delle scenate e che si verificassero delle crisi isteriche, che avrebbero provocato caos e disordine. Di qui la decisione di inviare tutti in gas, i figli e le madri; il che ci spinge a riflettere per l'ennesima volta su alcuni caratteri specifici della deportazione razziale nazista, ovvero a sottolineare che la *soluzione finale* fu condotta all'insegna dello *spreco* e che l'obiettivo dell'eliminazione totale della razza ebraica in Europa fu sempre anteposto ad ogni considerazione di *razionale* sfruttamento economico della manodopera.

Occorre però notare che le madri selezionate sulla banchina non ebbero alcuna facoltà di scelta. Decisamente diverso il caso delle madri di Theresienstadt, detenute nel cosiddetto *campo delle famiglie* di Birkenau. Esse infatti, dopo che in un primo tempo avevano potuto tenere con sé i propri figli, nel giugno 1944, allorché i nazisti decisero di liquidare quel sottocampo, ricevettero un invito esplicito a separarsi da loro. In pratica, quelle madri sapevano che, se avessero abbandonato i loro bambini e avessero accettato il trasferimento in una squadra di lavoro, avrebbero avuto qualche speranza di sopravvivere. Malgrado ciò, su circa 600 donne interpellate, solo due scelsero di allontanarsi dai propri figli: tutte le altre li seguirono nelle camere a gas.

Infine, tra le deportate internate nei lager di Auschwitz, un discorso a parte dev'essere fatto per le cosiddette *detenute per scopi sperimentali*, cioè le prigioniere scelte per sperimentare i metodi di sterilizzazione di massa che i nazisti pensavano di poter applicare su larga scala, a guerra finita, nei confronti dei popoli slavi. Dopo un'apposita conferenza al vertice tenutasi il 7-8 luglio 1942, Himmler affidò l'incarico di trovare il sistema ottimale al dottor Carl Clauberg, primario del reparto di Malattie femminili presso l'ospedale di Chorzow.

Clauberg iniziò il suo lavoro ad Auschwitz alla fine del 1942, nella baracca numero 30 del campo femminile di Birkenau. Nell'aprile dell'anno seguente, il comandante Hoess gli mise a disposizione una parte del blocco 10 del campo di Auschwitz I, ove vennero alloggiate, di volta in volta, dalle 100 alle 400 deportate ebraiche di varie nazionalità. Il metodo di Clauberg consisteva nell'introdurre una sostanza chimica irritante, capace di bloccare il funzionamento delle ovaie; fiero dei propri successi, così scriveva Clauberg a Himmler il 7 giugno 1943:

Il mio metodo di sterilizzazione femminile senza far ricorso ad intervento chirurgico è quasi definitivamente elaborato [...]. Circa la domanda del *Reichsfuehrer* sul tempo occorrente per sterilizzare

con questo metodo 1000 donne, allo stato attuale e conformemente alle previsioni, posso rispondere che se le ricerche da me condotte avranno in séguito gli stessi risultati di adesso, e non vi è motivo di ritenere il contrario, potrò in breve riferire che un medico opportunamente addestrato e assistito da 10 ausiliari potrà probabilmente eseguire in un giorno la sterilizzazione di alcune centinaia o anche di 1000 donne>>. (26)

Nel gennaio 1945, Clauberg partì per Ravensbrueck e proseguì in quel lager i propri esperimenti, utilizzando come soggetti per le sperimentazioni prigionieri e ebrei e zingari. Egli, tuttavia, non fu l'unico a ricercare ad Auschwitz il metodo più spiccio ed efficace per sterilizzare il maggior numero possibile di donne delle cosiddette razze inferiori. Un programma parallelo a quello di Clauberg fu portato avanti dal dottor Horst Schumann, che operò nella medesima baracca 30 del campo femminile di Birkenau, ma si serviva delle radiazioni dei raggi X, utilizzando materiale fornito dalla ditta Siemens. I dati relativi al numero delle persone sottoposte agli esperimenti di Clauberg e Schumann (che, però, operò anche su soggetti maschi) è discusso: alcune centinaia, secondo alcuni ricercatori, più di mille secondo altri.

Le donne di Berlino

Ci sia permesso concludere con un'ultimo gruppo di donne tedesche (non ebrei), la cui vicenda si consumò negli ultimi mesi di guerra nella Germania Orientale e, soprattutto, nella città di Berlino. Alludiamo alle moltissime donne violentate dall'Armata Rossa durante l'offensiva che iniziò nel gennaio del 1945 e si concluse con la capitolazione della capitale tedesca dell'8 maggio.

Per un primo approccio a questo tema (che solo ora, almeno in Italia, viene discusso con serietà, dopo un silenzio durato per vari decenni, dettato dalla preoccupazione di non infangare la memoria storica dell'Unione Sovietica come grande forza antifascista e di non favorire squallide operazioni revisionistiche finalizzate a dimostrare che, in fondo, nella Seconda Guerra Mondiale stare dall'una o dall'altra parte era del tutto equivalente), si può leggere l'intensa memoria autobiografica di Helga Schneider, che nel 1945 aveva otto anni e solo nel 1995, dopo un lungo silenzio, decise di pubblicare le proprie memorie, (27) che possono essere lette su due piani paralleli. Da un lato c'è la sua vicenda personale di bambina, costretta a vivere con la seconda moglie di suo padre: una matrigna fredda, incapace di amare una figura sensibile come la piccola Helga. D'altra parte, però, questo dramma infantile privato si consuma nel bel mezzo dell'assedio russo di Berlino, sotto le bombe e nei rifugi. Inoltre, quando ormai la capitale stava per cadere, insieme ad altri bambini Helga fu ospitata per alcuni giorni nel bunker della Cancelleria del Fuehrer: l'unico posto in cui ancora si poteva trovare un po' di cibo ed essere al sicuro; anzi, prima di essere congedata, Helga poté incontrare Hitler in persona, ormai ridotto all'ombra di se stesso.

Helga Schneider sa bene che (negli anni Trenta e nel periodo iniziale della guerra, quando le armate hitleriane sembravano invincibili) molti tedeschi avevano sinceramente aderito al nazismo e creduto alle promesse del Fuehrer. Tuttavia, con la stessa chiarezza, la Schneider ricorda anche la forza con cui le donne berlinesi maledicevano Hitler, nei mesi in cui la capitale del Reich sperimentava l'assedio dei russi:

Quante donne aveva sentito la Helga bambina, nella Berlino bruciante e impregnata del fetore dei cadaveri, imprecare contro il loro Fuehrer. Avevano lottato con le unghie e con i denti, le donne berlinesi, per difendere i loro figli, spesso partoriti nei rifugi o sotto le volte della metropolitana. Non avevano esitato, per nutrire i propri bambini, ad affrontare, con le armi in pugno, i guardiani dei pochi magazzini di alimentari rimasti aperti, quelli che rifornivano la Wehrmacht o l'entourage di Hitler. Durante la fuga dalla Prussia orientale, con l'Armata Rossa alle calcagna, si erano trascinate dietro cinque, sei, sette figli, legandoli l'uno all'altro, per non rischiare di perderli, con la corda per stendere la biancheria. Nel dopoguerra, vedove e senza apparente futuro, avevano stretto i denti e intrecciato relazioni con gli uomini delle potenze vincitrici, preferendo l'epiteto di <<puttane>> al pensiero insopportabile di vedere le proprie creature morire di fame. Non so quante donne berlinesi amassero ancora il proprio Fuehrer durante la battaglia di Berlino... (28)

Le dure parole appena citate assumono un tono particolarmente amaro nel momento in cui si tiene presente un altro tragico rivolto dell'esperienza della Schneider. La sua vera madre, infatti, l'abbandonò nel 1941 per arruolarsi nelle SS e, fino alla fine della guerra, prestò servizio in diversi campi femminili, tra cui Auschwitz II – Birkenau, e non si preoccupò mai di quel che poteva essere capitato a sua figlia. Helga Schneider avrebbe di nuovo incontrato sua madre solo trent'anni più tardi, ma quello che ebbe luogo a Vienna, nel 1971, fu un incontro terribile. La madre infatti, dopo alcuni saluti di convenienza, si affrettò a proporre alla figlia di indossare la sua vecchia divisa da SS: segno che non aveva assolutamente compreso la gravità di quanto aveva commesso.

Quella tra Helga e sua madre fu <<una storia mancata>>, <<una non storia>>. In questi termini la definisce la stessa Schneider in *Lasciami andare, madre*, resoconto dell'ultimo incontro verificatosi tra le due donne, nel 1998, prima della morte della ex-SS. Anche allora, nessun segno di pentimento o di rimorso. Anche allora, una figlia delusa e amareggiata.

Mi getta uno sguardo chiaro e diretto: <<Io ero convinta della giustezza della soluzione finale, di conseguenza assolvevo i miei compiti con grande impegno e con persuasione. In seguito mi hanno trattata alla stregua di una criminale, ma anche durante la detenzione non ho mai smesso di sentirmi fiera, e degna, di essere appartenuta alla Germania del nostro grande Fuehrer... Lo sai che a Birkenau leggevo Kant?>>.

Le brillano gli occhi. si porterà i propri errori nella tomba, penso con un brivido. [...] Mi guarda con un rammarico che si direbbe sincero.

<<Se hai sperato che avessi cambiato idea, mi dispiace doverti deludere. Io resto ciò che ero>>.

E conclude: <<Ho detto la verità, tutta la verità. La verità che volevi>>.

La verità che volevo... (29)

Ma torniamo alle donne di Berlino, assumendo come guida alcuni studi recentemente pubblicati in Italia, che dedicano ampio spazio alle violenze e agli stupri compiuti dall'Armata Rossa. Secondo l'inglese Antony Beevor, (30) le donne tedesche violentate furono complessivamente almeno 2.000.000: di queste, 1.400.000 subirono lo stupro in Prussia Orientale, in Pomerania e in Slesia; oltre 100.000, invece, nella sola città di Berlino. Secondo un medico della capitale, almeno 10.000 delle donne violentate a Berlino morì, o in conseguenza dell'aggressione (si tenga presente che moltissimi stupri furono condotti in gruppo), o suicide.

La testimonianza più cruda e lucida su questa tragica vicenda ci è stata lasciata da un'anonima donna berlinese, che tenne un diario nel periodo compreso tra l'aprile e il giugno del 1945. Dal testo (pubblicato per la prima volta, negli Stati Uniti, nel 1954) emerge che l'autrice era una giornalista esperta, che aveva lavorato presso una casa editrice tedesca e presso alcune riviste. Si tratta dunque di una figura colta (che, ad esempio, conosceva il russo e, prima della guerra, aveva viaggiato in molti paesi d'Europa), capace sia di riflettere sulle proprie (e altrui) tragiche esperienze, sia di esprimerle in un linguaggio secco e in uno stile asciutto e preciso, senza dilungarsi in particolari inutili o morbosi.

E ora sto seduta al tavolo di cucina, ho appena riempito d'inchiostro la penna stilografica, e scrivo, scrivo, scrivo per far uscire tutta quella follia dal cuore e dalla mente. Che cosa accadrà adesso? Che cosa ci aspetta ancora? Mi sento così appiccicosa, non riesco a toccare più nulla, a sfiorarmi la pelle. Adesso un bagno, o meglio, del vero sapone e acqua abbondante. Basta, basta con i sogni.

Al che mi viene in mente la strana scena, una specie di sogno ad occhi aperti che ho fatto stamattina, dopo che Petka [il soldato russo che ha violentato l'autrice – *n.d.r.*] se n'era andato, mentre cercavo invano di addormentarmi. Mi pareva di essere sdraiata sul letto e nello stesso tempo mi vedevo lì distesa, e dal mio corpo si era alzata una bianca creatura luminosa; una specie di angelo, ma senza ali, che si librava diritto verso l'alto. Mentre scrivo percepisco la sensazione di sollevarmi, di librarmi. Un desiderio, un sogno di fuga, naturalmente. E' il mio Io che si stacca dal corpo, dal mio povero corpo insozzato, abusato. Si allontana e puro vola via verso bianche lontananze. Non deve

essere il mio <<Io>> al quale succede. Sono io stessa ad espellere fuori di me tutto quanto. Sto forse vaneggiando? Ma in questo momento la mia testa è fresca, le mani sono calme, come di piombo. (31)

Steso il 27 aprile, dopo che l'autrice aveva subito il primo stupro, questo testo mette a fuoco alcune interessanti strategie di difesa. Innanzi tutto, si comprende bene la straordinaria funzione terapeutica della scrittura, che lo storico ben conosce sulla base di quanto accaduto in altri contesti traumatici, primo fra tutti quello della Prima Guerra Mondiale. In secondo luogo, si noti l'importanza dello sdoppiamento, che permette alla vittima di affermare: <<Non è capitato a me>>, quasi che la violenza avesse toccato solo il corpo e non l'anima della persona. In altro contesto, quando ormai la violenza si è trasformata in un dramma generalizzata, l'autrice mette in luce che si tratta di <<un'esperienza collettiva, messa in conto, spesso temuta in anticipo – una cosa quasi obbligata, capitata alle donne ovunque fossero>>. Dunque, <<questa forma di violenza collettiva verrà anche collettivamente superata. Ciascuna aiuta l'altra parlandone, sfogandosi, offrendo all'altra l'occasione di sfogarsi, di sputare fuori ciò che ha subito >>. (32)

Uno dei canali più efficaci, che resero possibile questa utilissima *socializzazione* del trauma subito, furono le file davanti agli ospedali, nei quali le donne cercavano la penicillina, per combattere le malattie veneree, oppure la possibilità di abortire. Eppure, proprio questa *gestione collettiva* così liberatoria venne osteggiata con ogni mezzo dai maschi tedeschi, cioè dai mariti e dai fidanzati delle donne stuprate, che non sopportavano che delle violenze si parlasse in modo aperto ed esplicito e, quindi, accusavano le loro *partners* femminili di essere diventate delle <<cane svergognate>> e delle <<puttane senza pudore>>.

Quanto alle motivazioni che spinsero i soldati russi a comportarsi in quel modo, occorre esaminare la questione da molteplici punti di vista. Innanzi tutto, certo, vanno ricordate le violenze compiute dai tedeschi in Russia; le autorità sovietiche, tuttavia, non solo non posero alcun freno alle proprie truppe, ma anzi le incitarono alla vendetta con una propaganda mirata e martellante, in cui si distinse per violenza verbale Il'ja Erenburg, con slogan del tipo: <<Niente ci rallegra più di una montagna di cadaveri tedeschi>> e <<Soldati dell'Armata Rossa, le tedesche sono vostre!>>. A tutto questo, però, va aggiunto il clima complessivo in cui erano cresciuti i soldati russi: un mondo, quello staliniano, terribilmente puritano, cioè caratterizzato da una formidabile repressione sessuale e da una vera *rimozione collettiva* dell'eros. L'ingresso da trionfatori in Germania fu vissuto (e gestito dalle autorità) come un gigantesco *carnevale* (nel senso antropologico del termine), cioè come un momento di *sospensione* della norma e di improvvisa – quasi vulcanica – esplosione istintuale.

Conclusioni

La nostra scelta di ripercorrere la storia del Terzo Reich in un'ottica di *genere* ci ha dunque messo di fronte tutti i principali drammi del Novecento: il consenso che ha circondato i regimi totalitari, il Gulag e il lager nazista, il genocidio e le sperimentazioni mediche, la guerra nei suoi aspetti più disumani e feroci. Si corre il rischio (ragiono per un istante da insegnante e da educatore, più che da storico) di restare travolti da tanta brutalità e annichiliti, di fronte ad una simile insensibilità per i più elementari diritti dell'uomo (e della donna). Ecco perché mi pare giusto chiudere queste note con una serie di *riflessioni di tipo etico*, che permettano all'insegnante (ma anche all'uomo comune) di avvicinarsi al nostro tema (o meglio, in questo caso, di congedarsi da esso) con un filo di speranza e qualche orientamento valido anche ai giorni nostri, saturi di fanatismo, di violenza, di guerre e persino di torture.

Per evitare di cadere nel banale, e al tempo stesso per restare ancorato al nostro tema, ho scelto come guida Etty Hillesum, singolare figura di intellettuale, morta ad Auschwitz il 30 novembre 1943, all'età di 29 anni (era nata il 15 gennaio 1914). Ebreia olandese, tra il 1941 e il 1943 Etty scrisse un diario e numerose lettere; tra queste, la più famosa, diffusa dalla Resistenza olandese a guerra non ancora finita, descrive le durissime condizioni di vita nel campo di Westerbork, nel quale i nazisti raccoglievano gli ebrei dei Paesi Bassi destinati alla deportazione. Tuttavia (ecco la nostra prima *riflessione etica*), in quella medesima lettera Etty se la prende con coloro che non vogliono

pensare, non vogliono sentire, ed anzi vogliono dimenticare il più possibile la sgradevole realtà con cui sono costretti a confrontarsi:

Coloro a cui è toccato lo snervante privilegio di poter rimanere a Westerbork <<fino a nuovo ordine>>, corrono un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili.

Il dolore umano che abbiamo visto laggiù nel corso di quest'ultimo mezzo anno, e che vi si può ancora vedere ogni giorno, è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo così limitato. Del resto, lo sentiamo dire ogni giorno e in tutti i toni: <<Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, vogliamo dimenticare il più possibile>>. E questo mi sembra molto pericoloso.

Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre la ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante.

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo.

Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo e nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione –, allora non siamo una generazione vitale.

Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione –, allora non basterà. Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di chiarezza su questi oscuri avvenimenti, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti. (33)

Nella stessa lettera, Etty metteva a fuoco una feconda distinzione, che più volte avrebbe ripreso nel Diario e che presento come seconda riflessione etica. Si tratta della distinzione fra *odio* e *indignazione*: la differenza radicale fra i due consiste nel fatto che il primo (l'odio) finisce per essere indistinto e indifferenziato, cioè per coinvolgere tutti gli avversari o i presunti nemici (all'epoca, *tutti* gli ebrei, oppure *tutti* i tedeschi; oggi *tutti* i musulmani, oppure *tutti* gli americani, e così via), e quindi per generare nuova violenza. Lo sdegno morale, al contrario, mentre da un lato è ugualmente intransigente nei confronti della violazione dei diritti umani, dall'altro permette di distinguere l'innocente dal colpevole (secondo un'istanza morale tipicamente biblica: cfr. il comportamento di Abramo, in *Genesi* 18), e quindi di giudicare la realtà (sempre e inevitabilmente complessa) uscendo dagli schemi e dagli stereotipi:

E così crederete che io abbia raccontato qualcosa su Westerbork, con la mia lunga chiacchierata? Se provo a ricreare questo Westerbork davanti al mio occhio interiore – in tutte le sue sfaccettature e storia movimentata, in tutte le sue necessità spirituali e materiali –, allora so di non esserci riuscito affatto. E poi, il mio è un resoconto molto parziale. Potrei immaginarne un altro pieno di odio, amarezza e ribellione.

Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti.

E assenza d'odio non significa di per sé assenza di un elementare sdegno morale. So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più corta e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale.

E credo anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera. (34)

Si noti questo singolare rimando a san Paolo, cioè ad un autore che (pur essendo ebreo) appartiene comunque alla tradizione cristiana ben più che a quella giudaica. Etty infatti (*terza riflessione etica*), non sentì mai l'esigenza di aderire ad una Chiesa, né avvertì il bisogno di un'identità culturale rigida e definita, nella consapevolezza del ruolo pericoloso che possono svolgere il dogmatismo e il fanatismo religiosi. Eppure, a suo modo, questa giovane donna era profondamente credente, al punto da essere considerata una delle figure più rappresentative della spiritualità del Novecento:

Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio. (35)

Al di là del tono dolce e pacato (*femminile*, verrebbe da dire) si tratta di una religiosità da una parte inquieta e tormentata, dall'altro quanto mai esigente (sul piano etico) e priva di facili consolazioni. L'unica possibile, forse, dopo l'orrore di Auschwitz.

Francesco Maria Feltri

NOTE

1. Cfr. A. M. SIGMUND, *Le donne dei nazisti*, Milano, Corbaccio, 2003.
2. Cfr. T. JUNGE, *Fino all'ultima ora. Le memorie della segretaria di Hitler 1942-1945*, Milano, Mondadori, 2003.
3. E. COLLOTTI, *Nazismo e società tedesca (1933-1945)*, Torino, Loescher, 1982, pp. 162-163. Il testo, per l'esattezza, è il resoconto ufficiale del Congresso: ecco perché, in alcuni punti, si parla di Hitler in terza persona.
4. G. BOCK, <<Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne>>, in G. DUBY – M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, p. 183. Il volume è a cura di F. Thébaud.
5. M. BURLEIGH - W. WIPPERMANN, *Lo stato razziale. Germania 1933-1945*, Milano, Rizzoli, 1992, pp. 214-215.
6. C. KOONZ, *Donne del Terzo Reich*, Firenze, Giunti, 1996.
7. C. KOONZ, op. cit., p. 68. Testimonianza di Agnes Mosler-Sturm.
8. C. KOONZ, op. cit., p. 68. Il nome delle due donne non è specificato.

9. A. OWINGS, <<Frauen>>. *Le donne tedesche raccontano il Terzo Reich*, Milano, Mursia, 1993, p. 101.
10. S. K. PADOVER, *L'anno zero. 1944-1945: un soldato ebreo alla scoperta della catastrofe tedesca*, Torino, UTET, 2003, p. 9.
11. S. K. PADOVER, op. cit., pp. 133-135.
12. G. J. HORWIZ, *All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 132-133.
13. N. SCHROEDER, *Le donne che sconfissero Hitler*, Milano, Pratiche, 2001, pp. 73-84.
14. Nel periodo compreso tra il 1941 e il 1945, Hartheim continuò a funzionare come luogo di eliminazione per prigionieri dei lager di Mauthausen e di Gusen: ne furono uccisi circa 4 600.
15. G. J. HORWIZ, op. cit., p. 102.
16. G. J. HORWIZ, op. cit., p. 101.
17. G. SERENY, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 181-185.
18. G. SCHWARZ, *Una donna al suo fianco*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
19. G. SCHWARZ, op. cit., p. 50.
20. Per un primo approccio, si può leggere L. BECCARIA ROLFI – A.M. BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrueck. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 2003 (prima edizione, 1978). Per un approfondimento, B. BIANCHI, *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002 (che esamina anche esperienze di deportate nei campi organizzati in Sud Africa dagli inglesi e di donne detenute nei lager sovietici) e G. TILLION, *Ravensbrueck, Paris, Éditions du Seuil, 1988* (in francese).
21. Cfr. M. BUBER-NEUMANN, *Da Potsdam a Mosca*, Milano, Il Saggiatore, 1966 e M. BUBER-NEUMAN, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994. Per un primo approccio, cfr. T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001.
22. M. BUBER-NEUMANN, *Milena, l'amica di Kafka*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 211-213 e 216.
23. M. BUBER-NEUMAN, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 239-242.
24. M. DOERRY, *Lilli Jahn. Il mio cuore ferito. Lettere di una madre dall'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2003, pp. 126-127.
25. Sul tema della deportazione femminile segnalò D. OFER - L. J. WEITZMAN (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Firenze, Le Lettere, 2001 e D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Milano, Bompiani, 2004.
26. I. STRZELECKA, << Gli esperimenti >>, in AA. VV. *Auschwitz. Il campo nazista della morte*, Oswiecim, Edizioni del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 1997, pp. 80-81.
27. Cfr. H. SCHNEIDER, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi, 1998.
28. H. SCHNEIDER, *Lasciami andare, madre*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 66-67.
29. H. SCHNEIDER, *Lasciami andare, madre*, op. cit., p. 125.
30. Cfr. A. BEEVOR, *Berlino 1945*, Milano, Rizzoli, 2002.
31. ANONIMA, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 61-62.
32. ANONIMA, *Una donna a Berlino*, op. cit., p. 144.
33. E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 44-45.
34. E. HILLESUM, op. cit., p. 51.
35. E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p. 170.

